



- Alberto Mascetti -

La cultura dello stile di vita. Un potere condiviso *

La dimensione culturale rappresenta uno dei più significativi profili ermeneutici che caratterizzano l'articolata e complessa creazione adleriana.

La visione adleriana dell'uomo affonda le sue radici nel contesto culturale che gli è proprio all'interno di uno scenario sociale peculiare, caratteristico e capace di mediare e modulare le diverse ma singolari modalità esistenziali che si manifestano come stili. Il mondo istituzionale e pulsionale di matrice freudiana che vive un'insanabile conflitto con la sfera sociale e culturale trova in Adler una singolare e spaziale dimensione di ineluttabile implicazione e familiarità dentro l'humus di una contestualità difficilmente eludibile.

La natura dell'uomo è la sua cultura, la sua vera dimora, il suo mondo a lui congeniale. A tale proposito ogni altra significazione ci sembra fuori luogo, estranea all'uomo, straniera. D'altra parte ci ricorda Sofocle nel primo coro dell'Antigone che l'uomo è la creatura più potente nella sua impotenza e nella sua stessa città straniero. La sua impotenza, quale animale non specializzato, lo spingerà a divenire creatura ubiquitaria, a sviluppare la sua singolare qualità di artigiano multiforme e trasformatore del mondo circostante.

Quanto più avverte l'estraneità della terra, in quanto occasionale e precaria dimora, tanto più è determinato a trasformarla, a rimodellarla per non svanire, per non morire.

Non possiamo dimenticare la pregnante icona geheleniana che raffigura l'uomo quale "creatura che la fame futura rende oggi affamato", che cosa ci ricorda Sofocle nella sua Antigone?, che Creonte trova la sua dimora nella legge scritta, che governa la città di Tebe; che Antigone elegge la sua casa nell'agorà paterna e nella legge non scritta degli Dei: due diverse culture, due stili, due poteri che radicalmente confliggono. La cultura, dunque, ogni cultura implica e dispiega il suo dominio, provoca e pretende un suo potere.

La diversa dimensione dell'uomo e della donna è ancora per Sofocle, ma anche per Adler, una dimensione squisitamente culturale; come dire che la dimensione istintuale è soggiogata a quella culturale.

La millenaria vicenda che allude ai comportamenti, ai ruoli dell'uomo e della donna vive continuamente, nel segno dell'accezione adleriana, una trasformazione, una metamorfosi, quasi a significare un movimento incessante che presenta i decifrabili connotati della cultura, delle culture declinati anche dalle modificazioni sociali e socio-economiche.

La volontà di potenza, indicata da Adler fin dai primordi della sua ricerca come motore primo dell'agire dell'uomo, che tutti gli altri sovrasta e dirige, dev'essere intesa, alla luce delle richiamate premesse, come vera e propria volontà d'esistenza.

Un'altra potenza entra in gioco, si fa strada un'altra forza nell'articolato percorso adleriano ed è quella che si riferisce all'altro, agli altri, alla società quale sfondo ineludibile verso cui ogni individualità, ogni singolarità si appunta, interagisce, animandosi dentro nuove e riscoperte prospettive.

All'interno di questi poteri si muove, meglio è mosso, l'uomo. Egli è trasformato da tali poteri che lo dirigono verso una meta da lui stesso segnata, lo spingono verso una stranianti e straniera esperienza che egli decisamente vuole.

Possiamo dire allora che la meta lontana e muta è il nostro inconscio, luogo "non luogo" dell'incantamento che la parola ritrovata disincanta, disvela, se animata dall'altro nel dialogare dell'incontro.

Quale grande potenza riconosciamo nella parola che traduce e disvela, e che si propone come terapia nel prendere e nel farsi cura. "L'essere dell'esserci si rivela come cura", l'essere nel mondo è, essenzialmente cura...prendersi cura. L'essere presso è prendersi cura, perché in quanto modo dell'in-essere, è determinato alla struttura fondamentale di questo, cioè della cura. (Heidegger, Essere e Tempo). E ancora: "L'unica autentica e diretta manifestazione dell'essere, sempre secondo Heidegger, è il linguaggio".

Abbiamo riconosciuto nel segno dell'ermeneutica adleriana le due grandi forze, le due grandi potenze che muovono l'uomo verso l'alto, verso l'altro, verso l'organizzazione e la costruzione della personalità, dello stile di vita. Lo stile nasce dal gioco, dall'intreccio di queste due dinamiche prepotenti, a loro volta assemblate e costrette dallo stile stesso all'unità e alla concordanza. Non sempre l'operazione funziona con l'equilibrio delle forze in campo; alle volte lo squilibrio fomenta la disfunzione che si manifesta nei diversi alterati e alienati modi della configurazione umana.

Ecceole di fronte le dolorose mascherature di potenzialità impotenti, di insoliti disegni, di improduttive finzioni che la cultura del tempo colora, e scandisce con le risonanze amare di un'ascoltata seduttiva potenza. Siamo pensando alle numerose vittime protagoniste di stili, di organizzazioni anoressiche e bulimiche, espressività e icone di un malcelato potere che sopporta e impone dentro un gioco di infiniti rimandi.

Se, come abbiamo già ricordato, la natura dell'uomo è la sua cultura, lo stile con cui si presenta e si muove, è implicito, è immerso nella cultura del contesto e si manifesta esso stesso come cultura. Il rapporto, dunque, tra i movimenti individuali e personali non può prescindere dalle apparenze culturali che investono l'uomo, costituendo il suo humus vitale ed esistenziale.

Il sentimento di comunità non è qualche cosa di artificiale e di sovrapposto all'uomo in modo inautentico, ma la matrice autentica del suo essere nel mondo, poiché scaturisce dall'essenza stessa dell'uomo, che è presenza gettata nel mondo insieme all'altro alla ricerca di un comune destino, si muove dentro un ambito culturale che richiama, riverbera un potere implicito nella comunità e che da essa promana.

Lo stile appare sempre più come la traduzione individuale e personale, come la protezione articolata e strategica di una potenzialità, che diviene potere nella peculiarità dei modi relazionali.

Il mio stile è il mio potere, ciò che mi consente di aprirmi al mondo, di esplorarlo nell'intreccio dei rapporti possibili. Tale organizzazione personologica nel gioco della vita deve fare i conti con lo stile degli altri, che rappresentano altrettanti poteri in forma di ambizioni, desideri, aspettative, speranze.

L'apertura all'altro impone dunque l'impatto, alle volte lo scontro, il conflitto interpersonale che scandisce la constatazione che l'altro è portatore di un altro potere. Il dilemma, l'aporia si scioglie nell'accezione adleriana con la considerazione che un altro potere si intromette nel gioco relazionale: quello della spinta verso l'altro, l'attuazione nei confronti dell'altro, che si costituisce come nuovo potere teso a modulare l'impulso verso l'alto, verso la personale realizzazione alla conquista di una meta.

A questo punto è necessario formulare alcune riflessioni e considerazioni attorno alla dimensione culturale del potere, dell'aggressività, dell'amore, del sentimento di comunità, del rapporto interpersonale e del rapporto tra le diverse culture.

Come prima cosa dobbiamo distinguere tra potere e aggressività, tra la gestione dell'uno e dell'altro, anche se può succedere che potere e aggressività abitino in alcuni contesti manifestazioni comuni e implicazioni convergenti. Alfred Adler ha ben differenziato i due ambiti relegando i meccanismi aggressivi nei meandri delle ipercompensazioni di significato negativo, inserendo invece le potenzialità compensatorie e/o realizzative nell'altro, delle conquiste equilibrate e positive.

La modalità aggressiva nel senso della prepotenza e della sopraffazione viene dall'Adler maturo assegnata alle disfunzioni psicopatologiche che la cultura psicologica e psichiatrica facilmente riconosce e classifica. Il "buon potere" è per Adler quello riferito al sentimento di comunità, forza che si oppone alle pretese individualistiche e che modula le richieste egoistiche e singolari.

Il rapporto interpersonale corretto e soddisfacente, generatore di sicurezza e di conoscenza è quello che presenta un equilibrio dei poteri, una condivisione degli stessi dentro l'organizzazione personologica dello stile. La condivisione tuttavia può avvenire, può accedere soltanto nella presa di coscienza dell'opportunità di riconoscere e di accettare come valori positivi entrambe le forze in campo, evitando di farne prevalere una sull'altra.

Tale constatazione di esistenziale e pregnante evidenza dev'essere presa come fondamento valoriale alla base di ogni considerazione che si riferisca ai rapporti interpersonali ma anche ai rapporti interculturali interetnici. La vera e pragmatica opportunità che ci offre la cultura della coesistenza sembra essere quella della constatazione e dell'accettazione degli altrui poteri, delle altrui culture. Ma le culture egemoni, espressioni dei popoli autoreferenzialmente "più evoluti", nel nome di una civilizzazione pretesa "superiore" per gli alti valori conquistati, (vedi democrazia compiuta, equiparazione fra i sessi, una legislazione attenta ai diritti civili, ecc.) tendono ad imporre la loro "superiore cultura" a tutte quelle culture che tale livello non hanno ancora raggiunto. Questo magistero culturale acquista e sottintende il carattere della "irrinunciabilità" e della improcastinabile trasmissione di quei valori ritenuti il traguardo della civilizzazione. All'interno di un perentorio atteggiamento ogni altra cultura priva dei "valori irrinunciabili" non può essere presa in considerazione perché manchevole e deficitaria, cioè senza valore. Anche nella nostra cultura occidentale produttivistica ed efficientista esistono diversi livelli valoriali stratificati nel tempo che, pur vivificati da nuove conflittualità che agitano il mondo contemporaneo, vengono codificati dai vari gruppi dominanti come decaloghi della "corretta esistenza".

In tale ottica, tutti coloro che presentano disfunzioni personologiche di varia matrice e natura non appaiono soltanto come espressioni più o meno consolidate di psicopatologia, ma come esistenze fastidiose e inutili, prive di qualsiasi valore, di ogni potere.

Ai diversi livelli, com'è facile intuire, la problematica legata al potere non è facilmente risolvibile sia all'interno di una stessa cultura sia nei rapporti tra le differenti culture. La panacea del sentimento di comunità allargato ad altre differenti culture non può essere assunta come motivo di misura terapeutico, curativo delle dipendenze, della estraneità e delle lontananze difficilmente colmabili. D'altra parte abbiamo visto come all'esserci appartenga la dimensione fondamentale del prendersi cura, l'"essere con" è dunque cura, preoccupazione per l'altro, ma anche interesse, desiderio di conoscenza, curiosità dell'altro come mondo altro da me.

Allora anche dentro la dimensione dell'essere si annida una volontà di potenza: comprendere, dunque, è un prendere, un atto di aggressività che coglie l'altro nella sua totalità, cioè nella sua esistenza. Tornando al discorso della terapia, della psicoterapia e in particolare alla psicoterapia di matrice adleriana, dobbiamo ricordare che l'incontro terapeutico è prima di tutto confronto tra due stili, tra due "culture", tra due poteri, il potere del terapeuta e il potere di chi chiede la comprensione del suo disagio e la risoluzione dello stesso. Possiamo dire che il terapeuta offre, mette in campo un potere che deve fare i conti con i diversi poteri messi in atto dalle organizzazioni psicopatologiche presentate. Il clima dell'incontro è, come è stato mirabilmente descritto da Adler, "polemico" e nel senso del polemos parimenti si dipana la vicenda dell'"edipo" e del transfert descritto come artificiale, "polemica" attrazione, non già come autentico innamoramento. E' Marte, non Eros che domina la scena; la scena è un campo di battaglia, dove la "protesta" domina il campo con la sua necessità di conquista, di prevalenza.

In tale problematico contesto quale può essere e deve essere la qualità terapeutica del rapporto se non quella dell'accettazione, della condivisione del potere dell'altro, radicale potenza dell'organizzazione patologica?

Riconoscere, condividere l'altrui potere è riconoscere all'altro una dimensione di esistenza valente e pragmatica, quanto la spirale dell'angoscia e/o l'inerzia della psicosi avevano confinato ai margini della presenza umana.

La condivisione (dei poteri) nella presa in carico, che dice la faticosità dell'incontro che deve essere "sopportato", ci sembra la promessa fondante di ogni corretto rapporto che abbia la pretesa di essere terapeutico. Terapia allora come sopportazione condivisa del potere dell'altro che vuole pretendere, prevalere nel segno identificatorio della finzione.

All'incoraggiante risveglio dalla disvelata finzione sta la possibilità, la potenzialità da parte del soggetto in terapia di riconoscere nel potere del terapeuta la possibilità, la veridicità dell'incontro come amicale riconoscimento dell'altro, in precedenza impedito da uno stile elusivo e preclusivo. Il sentimento sociale, a nostro avviso, deve essere interpretato come un equilibrio di poteri condivisi, come accettazione e riconoscimento di un principio di realtà la cui elusione impedisce ogni possibilità di conoscenza, ogni prospettiva di convivenza iscritta e prescritta dalla dimensione stessa dell'esserci.